

pioggia di primo inverno:  
sarò forse chiamato anch'io  
"viaggiatore"

*Matsuo Basho*

Spesso il viaggiatore si muove nella vertigine di una perdita, di quei paesaggi, di quelle strade e di quei volti e forme a lui familiari. Un sospetto di spaesamento muove in avanti il viaggiatore, fino a farlo proseguire verso una sorta di astrazione. Il viaggio è un'opera. Anche faticosa. Il nostro viaggio è iniziato ormai più di quattro anni fa, con l'idea di viaggiare nell'arte e provare a costruire un percorso di ricerca che ci consentisse di trovare la nostra identità e l'identità di una comunità. La ricerca comporta quella "vertigine di una perdita" che ti spinge verso campi inesplorati. Oggi continuiamo a costruire il nostro viaggio, cioè la nostra opera, perchè crediamo che il viaggio ci consenta di costruire relazioni, perchè è nello scambio che un gruppo può crescere e trasformarsi organicamente. Negli anni abbiamo cercato di costruire relazioni, soprattutto con quelle persone custodi della memoria di un passato, memoria che non vogliamo perdere. In questa ottica è nato il Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale di Salbertrand. Noi, aspiranti viaggiatori, abbiamo incontrato l'altro e lo abbiamo ascoltato, non per imporre il nostro orizzonte ma per intravedere oltre l'universo conosciuto un nuovo territorio.

Il nostro viaggio nasce da una necessità di fare arte, e in particolare di fare teatro, un teatro che sarebbe insopportabile se si limitasse alla sola produzione di spettacoli. L'opera è il viaggio, il processo, attraverso laboratori, dimostrazioni di lavoro, incontri, pubblicazioni. Il nostro viaggio ci ha portato a questa nuova esperienza del Convegno "La peste alle porte del teatro", perchè abbiamo sentito la necessità di condividere le nostre ricerche e le nostre esperienze su questo particolare tema. Le fonti di ispirazioni sono state molte, tra cui *Il teatro e il suo doppio* di Antonin Artaud, uno dei testi più importanti del Novecento teatrale, e il romanzo di Albert Camus *La peste*. Proprio in quest'ultimo romanzo il personaggio di Joseph Grand «lungo e magro, nuota in mezzo a vestiti scelti sempre troppo ampi, nella illusione di poterli usare di più». Grand sta scrivendo un romanzo, ma non trova le parole. Per evocare emozioni semplici, la minima parola gli costa mille pene. «Dottore», dice a Rieux, «vorrei imparare ad esprimermi». Serate, settimane intere su una parola o su una semplice congiunzione. Il tavolo di casa sua è pieno di fogli con una microscopica calligrafia, ma ha scritto solo la prima frase. È la prima frase che lo fa soffrire, molto soffrire. Grand esplora ogni sfumatura delle parole, anche di una semplice congiunzione. Il risultato è solo una frase, ma il viaggio per arrivare a quella frase lo ha arricchito spaventosamente, lo ha portato ad esplorare parole sconosciute e a vedere parole conosciute da punti di vista inediti. Grand è come un artigiano, che impiega un'enormità di energia e tempo per

produrre risultati sorprendentemente piccoli. Sono sistemi fuori dalla rigida logica di mercato, «che fanno acqua da tutte le parti, che perdono l'energia per strada, e che arrivano al momento buono completamente scarichi. Follie, secondo la nostra logica attuale. Ma se ci pensi: sono sistemi che sprigionano Senso ai lati e non all'arrivo [...] Il tubo che perde porta poca acqua al rubinetto, ma innaffia tutto intorno, e lì nascono fiori, e bellezza, o grano, e vita» (Alessandro Baricco).

Il viaggio è ancora lungo e ciascuno di noi sarà forse un giorno chiamato anche lui “viaggiatore”.

Roberto Micali  
*Presidente Associazione  
Culturale ArTeMuDa*